

Teatro. Deflorian e Tagliarini creano attorno al film di Antonioni una situazione di intimità che non prevede il palcoscenico ed è priva di azione, ma piena di impalpabili emozioni

Scavando nel Deserto Rosso

Renato Palazzi

In *Quasi niente*, che con *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni* è una sorta di spettacolo-manifesto, la sintesi e il punto di arrivo di una poetica, Daria Deflorian e Antonio Tagliarini incrociano stati d'animo e sentimenti personali degli attori con quelli dei personaggi del *Deserto rosso*, il film del '64 di Michelangelo Antonioni, sempre osservandoli come da fuori, citandoli senza mai rappresentarli direttamente. Accanto a *Quasi niente* e proposta talora insieme, come è accaduto sere fa al Festival delle Colline Torinesi, c'è una performance all'apparenza più piccola e meno strutturata, *Scavi*, che parte dalle stesse suggestioni affrontate però da un'altra prospettiva.

Come dice il titolo, questa creazione in qualche modo parallela - che sta all'evento "principale" come il bellissimo *rzeczy/cose* stava al più compiuto *Reality* - si propone di scavare ulteriormente fra i materiali collaterali di *Deserto rosso*, di inquadrare certi dettagli della sua lavorazione che parrebbero marginali, prendendoli come spunto per un'espressione di sé ancor più esplicita e approfondita. A un primo sguardo, *Scavi* sembra porre in luce aspetti non trattati nello spettacolo vero e proprio, ritagli, avanzi drammaturgici. In realtà esso precede *Quasi niente*, di cui è una sorta di studio preparatorio. E, come spesso accade, non gli è affatto inferiore, anzi rivela un'immediatezza che nella costruzione più formalizzata fatalmente si attenua.

Scavi non avviene in palcoscenico, non fa pensare in alcun modo a una scrittura teatrale. L'azione, se così vogliamo indicarla - ma non c'è azione, ci sono solo parole, intimità svelate, impalpabili emozioni - si svolge in luoghi

neutri, grandi stanze dove una quarantina di spettatori sono sistemati su sedie disposte come casualmente, orien-

tate in direzioni diverse. I tre interpreti, i due autori-registi e il loro promettentissimo discepolo Francesco Alberici, si aggirano ai lati dello spazio, avanzano tra le sedie, a volte si rivolgono a qualcuno dei presenti, coi quali comunque stabiliscono una stretta relazione.

Il loro esercizio di equilibrio introspettivo muovono da piccoli casi legati al film di Antonioni (che apre anche una retrospettiva sulle sue opere, organizzata dal Museo del Cinema di Torino): si parte dai capelli di Monica Vitti, che a quanto pare non sopportava di essere spettinata, mentre Antonioni in una scenale puntava addosso una macchina del vento, e allora Daria ricorda la scoperta che la madre, a sua insaputa, portava la parrucca, e Antonio confida di aver provato una parrucca della madre, e Francesco ricorda quando veniva pettinata la nonna malata di Alzheimer. Sono i primi passi di un progressivo interscambio fra il mondo di Antonioni, fra l'ambiente culturale romano - Tonino Guerra, la poetessa Amelia Rosselli, ispiratrice della celebre battuta «Mi fanno male i capelli» - e la squassante sincerità autobiografica dei tre.

Con una dizione pacata, più vicina a una normale conversazione che a una recitazione in senso stretto, compongono una partitura di delicati passaggi attraverso i quali riconducono di continuo tutto ciò che stava attorno a *Deserto rosso* alle proprie privatissime esperienze umane. Si parla della depressione della protagonista del film, Giuliana, si parla di Lea Massari, una delle più belle attrici italiane, che si era lasciata andare, non sapeva affrontare il trascorrere del tempo, ed ecco le loro



Peso: 39%

testimonianze del tutto soggettive su amori finiti, uso di psicofarmaci, sedute frequentazioni dell'analista. E a poco a poco ci si accorge che il filo comune di quei ricordi falsamente estemporanei è il dolore, la capacità o meno di affrontare la sofferenza, «tutta quella roba che non sappiamo ma che invece sappiamo benissimo perché è anche la nostra vita».

Perché la paura di invecchiare della Deflorian o le pene d'amore di Francesco Alberici dovrebbero in qualche modo riguardarci? Il cortocircuito fra le due dimensioni narrative innesca uno strano paradosso, per cui il massimo della personalizzazione coincide col massimo dell'universalizzazione. Quei

tre che ci comunicano senza maschere o infingimenti i propri affetti o le proprie inquietudini, mettendosi a nudo con sincerità disarmata, benché mai sfrontatamente esibita, anzi giocata sul filo di una sottile discrezione, ci spiazzano, ci commuovono, ci creano un vago imbarazzo, costringendo anche noi a sofferte prese di coscienza.

L'andamento di *Scavi*, volutamente e radicalmente aleatorio, accuratamente sottratto a qualunque mimesi rappresentativa, è invece di fatto studiatissimo, senza una frase di troppo o un pensiero che non sia motivato da un'autentica necessità. Rispetto agli spettacoli canonici, si presenta come un nucleo di teatro allo stato puro, do-

tato di una sua forza magmatica che a tratti ferisce. Messi da parte i personaggi, ogni storia diventa una scheggia di sconcertante verità e queste schegge di verità ci passano a una distanza così ravvicinata da investirci quasi fisicamente. Ma che non vi sia nulla di spontaneo o improvvisato lo dimostra la struggente chiusura, in cui si evoca un'altra versione, non girata, del finale di *Deserto rosso*, nella quale «nevica, nevica e tutto diventa bianco»: a Zona K, a Milano, dove l'ho visto, Tagliarini apriva una porta dietro la quale c'era una parete bianca, e tutti e tre, immobili, assorti, restavano a fissarla in silenzio.

SCAVI

un progetto di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini

visto a Milano, a Zona K e replicato al Festival delle Colline Torinesi

MABUSE

di Giorgio Scavuzzo

Nel pubblico

Daria Deflorian al centro della foto in «Scavi»

<http://bit.ly/deserto-64>

Monica Vitti, Richard Harris: «Deserto rosso» (M. Antonioni, 1964). Leone d'oro a Venezia

<http://bit.ly/dorian-70>

Helmut Berger è «Il Dio chiamato Dorian» (M Dallamano, 1970). Sottotitoli in inglese

<http://bit.ly/dok-fanny>

Realizzato dallo stesso Bergman, «Dokument Fanny och Alexander»: il «dietro le quinte» del suo ultimo film



Peso:39%